

venerdì 9 novembre 2001

rUnità | 27

Voi credete che l'amore sia discorrere davanti a un tavolino?

ex libris

Marina I. Cvetaeva
«Poesie»

microbi

«MA IL BABBO NON SA DI LATTE!»

Manuela Trinci

Se è vero che la tipica minaccia materna «stasera lo dico al babbo» è quasi tramontata insieme ai padri di kalfiana memoria, è altrettanto vero che i nuovi babbi - reduci dalle infinite declinazioni di «padre assente» - sembrano talora personaggi in cerca d'autore. Di certo entrano in azione molto prima che i figli abbiano imparato sport e congiuntivi. Rivoltano abilmente nelle loro manone il neonato da cambiare, si alternano con la mamma al biberon e si svegliano la notte. Sensibili e gentili sono spesso in grado di assolvere il maternage senza ostentazione ideologica, scompiglio emotivo o imbarazzo. Anzi, in un rapporto tenero e corporeo riescono finalmente a vivere quella sensualità, fusionale e primitiva, magari mai convogliata nel rapporto amoroso di coppia. Senza pronunciarsi sulle radici biologiche o culturali dei fatti, le differenze però si notano. La mamma con un solo abbraccio avvolge a sé il piccino mentre il babbo lo culla in verticale, impaziente di farlo

camminare sui muri, di trasformarsi in Tarzan alla prima uscita fuori porta o in Acchiappamostri per sgominare qualsiasi paura. Ma nella prima infanzia il bisogno è quello di cure costanti per cui poco importa il sesso anagrafico di chi le dispensa. Non è facile quindi trovare la misura che salvaguardi le differenze: come condividere le esperienze senza spodestare la mamma, come svolgerne alcune funzioni senza usurparne l'identità. Come essere insomma un padre materno - protettivo quanto forte - e non un affranto Geppetto o, più modernamente, un fragile mammo? Se poi le ipotesi sociologiche di un progressivo scivolamento delle nuove generazioni verso l'indifferenziato sono attendibili, chi interverrà, per esempio, a interrompere la magica fusione madre/bambino stabilendo, come avrebbe detto Lacan, l'ordine del simbolico, l'accesso al linguaggio e al nome del Padre?

I bambini rilanciano le differenze. «Ti addormenta il babbo, tanto è



lo stesso». Ma «il babbo non sa di latte», precisò Gaia. A noi allora il compito di non confondere amorevoli cure col significato più profondo della funzione paterna, che - non diversamente da quella materna - è soprattutto psichica. In un contesto sociale di eterni adolescenti, sfiorati da pallide emozioni esenti da aggressività e contrasti, è difficile per i nuovi genitori sobbarcarsi la responsabilità delle funzioni paterne al servizio di una conflittualità, sana e vitale, imprescindibile in ogni crescita. D'altra parte, sottolinea Simona Argentieri nel suo *Padre Materno* (ed.Meltemi), come potremmo aspettarci solo dai giovani uomini l'esercizio della norma e della legge nonché del saldo argine all'aggressività altrui?

Ben venga dunque Homer J. Simpson, sfaticato, volgarotto e ghiotto di ciambelle, ma umano, troppo umano: il babbo che migliaia di bambini hanno scelto come «genitore ideale» (ricerca di Francesco Pira - Università di Trieste).

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it



Una fotografia di Antonio Totaro

Una storia vera. Tra un uomo che fin dall'inizio del film tende a rinunciare, perché sa che alla sua esperienza non è dato alcun valore, e un uomo che affronta ogni impedimento caparbiamente, per affermare che la sua persona, cioè la sua esperienza, ha un valore che può anche riverberarsi intorno a lui. Umberto D. non ha più i mezzi per sopravvivere, e tenta il suicidio. Alvin Straight agisce coi suoi mezzi, a cominciare dal mezzo di trasporto, il tosaerba del '66 che usa per percorrere, a 73 anni, 317 miglia per raggiungere il fratello morente e rappacificarsi con lui; e la vita la rischia nel viaggio, muovendosi nella natura, incontrando persone che gli si rivelano amiche.

* * *

Non è vero che da vecchi si è più soli: si è sempre in compagnia. Si sta un po' meno con i vivi, un po' più con i morti. E si sta più a lungo con altri amici, che vivono, rivivono, se lo vogliamo noi, se li riceviamo a casa, o li incontriamo al parco, o li andiamo a trovare. Io vado spesso a trovare Andurro. Vado io da lui perché lui è proprio vecchio-vecchio. «Il vecchio Andurro, che non conosceva la sua età», così lo presenta Elsa Morante iniziando il racconto, che è intitolato *La giornata* perché vi si tratta in modo particolareggiato di com'è fatta la giornata di quel vecchio. Mi devo spostare io ogni volta perché lui non si muove: ma la gita è tutt'altro che sgradevole perché il luogo che raggiungo è dotato di un «bel panorama». Il sole sorge alle spalle, e dalla terrazza di Andurro si vede «fino il vulcano e le isole». Andurro sta lì, «seduto sullo scalino della soglia», e un po' ricorda, un po' trae da quello che può percepire il senso di quello che c'è, un po' socializza, invitando «i signori che scendono al mare» a salire sulla sua terrazza. «Non potendo lui stesso salire fin lassù (...) voleva che almeno qualcun altro godesse al suo posto. - Bel-lo! - gridavano tutti dall'alto. E il vecchio rideva contento dell'onore».

Ma insomma, una giornata è una giornata! Come passa la giornata questo vecchio, che ci racconta la Morante? La mattina presto presto, «il vecchio sapeva che il sole s'era levato ma, nascosto dalla montagna, non si vedeva. Dai fianchi della montagna ne trapelava l'ardore, finché apparvero i raggi e il vecchio pensò per la millesima volta: - Pare lo Spirito Santo dietro la nuvola. - Questo pensiero lo tenne occupato parecchio tempo».

Così trascorre Andurro parte della mattinata, e al pomeriggio, «Udendo le campane pensò alla canzone: - Din don, campanone, fra Simon. - Anche simile canzone ebbe il potere di occupare la sua mente per lunghe ore: al modo di un suono che nasce da un punto, e attraverso una rupe, e un'altra, e un'altra, si ripercuote per amplissimo spazio». Per amplissimo spazio viaggia il vecchio Andurro tutti i giorni, e per lunghe ore. Le valli amiche gli rimandano un eco. In vecchiaia, si sa, evitiamo di esporci ai suoni diretti: ci sembrano troppo fragorosi, violenti. L'eco, è meglio. Perdiamo qualcosa... o non, piuttosto, acquistiamo qualcosa? L'eco si forma perché il suono incontra un ostacolo vero, una cosa che sta nella natura. Il suono diretto invece non ha ostacoli, è assorda, intontisce, confonde.

* * *

I vecchi prendono ogni cosa troppo sul serio.

Marina Mariani

Ai vecchi piace passeggiare. Senza orari fissi, senza appuntamenti. Se li incontri alla fermata dell'autobus, ti dicono tutti contenti che hanno tanto tempo, che non lavorano più, che possono permettersi il lusso di andare a spasso così, aggiustando il tiro di momento in momento, prendendo il primo autobus che passa, tornando a casa più presto se s'alza il vento, fermandosi dove più gli aggrada. Un po' è vero, un po' no. Non è che abbiano proprio tanto tempo, perché ogni cosa che fanno, tra dimenticanze e difficoltà nei movimenti, richiede ogni anno un secolo di più; e quanto all'itinerario, in realtà ne scelgono uno e lo ripetono e lo ripetono, perché li si sentono sicuri. Si sentono sicuri quando tornano nelle località che hanno visitato tanti anni prima, quando incontrano gli amici che conoscono bene: a casa, se si alzano per prendere un libro, lo vogliono riconoscere da lontano, dal colore, dalla costa magari un po' consunta, tenuta insieme con lo scotch. Non amano, i vecchi, le nuove edizioni.

* * *

I vecchi, si sa, amano ripetersi. Non è proprio che si dimentichino di avervi già raccontato quell'episodio, quella barzelletta, di aver già fatto quella citazione: molto spesso lo sanno, e giocano, recitano, fanno la parte del vecchio dalla memoria corta. La verità è che quella storiella la vogliono raccontare un'altra volta. Mille volte la vorrebbero raccontare, perché per loro è importante, e ci hanno messo tanto tempo a capirlo, e la vogliono regalare. Lo sanno che coloro ai quali si rivolgono assai raramente ne apprezzeranno l'umorismo, o il valore di sentenza, o il ritmo. Lo sanno, ma pensano «proviamo, chissà che prima o poi non diventi utile anche a loro, che anche per loro non diventi, come è stato per me, il responso dell'oracolo a una domanda inespresa». Prendiamo questa «scorciatoia» di Umberto Saba (io la ripeto spesso): «Arrivati a una certa età, non si può più discutere. Si può solo imparare o insegnare. Impara-

TABÙ Loro, i vecchi

re sarebbe, ancora, il meglio. Ma chi può insegnare a un vecchio? Deve imparare da se stesso, o sparire».

Non credo che gli sia venuta così, facile facile, questa riflessione. Lui discuteva, se la prendeva con quelli che non lo capivano o s'arrabbiavano col letterati e con l'Italia tutta, come ci racconta Vittorio Sereni in una poesia che voglio credere sia ancora nella memoria di molti. È intitolata *Saba*: «(...) È un giorno, un giorno o due dopo il 18 aprile / lo vidi errare da una piazza all'altra / dall'uno all'altro caffè di Milano / inseguito dalla radio / "Porca" - vociferando - "porca". Lo guardava/stupefatta la gente. / Lo diceva all'Italia. Di schianto, come a una donna /

Diceva Saba: a una certa età si può solo imparare o insegnare. Ma chi può insegnare a un vecchio? Deve imparare da se stesso o sparire

”

che ignora o no a morte ci ha ferito». Ebbene, Saba invecchiando ammette di non poter più discutere. È vero, da vecchi non possiamo più discutere, troppo è cambiato il contesto in cui ci muoviamo. «Si può ambientare una favola ad Auschwitz come al tempo delle guerre puniche», sosteneva giorno fa in un salotto di «sinistra» un giovane colto e bene educato. A quel punto della discussione me ne sono andata: non potevo discutere, me ne sono andata. Come dice Saba, sono sparita. Ma siccome non voglio ancora sparire del tutto, seguo il suo consiglio, il suo responso oracolare: cerco ancora di imparare qualcosa da me stessa. Anche perché, come di ogni responso oracolare,

la serie

Dal vocabolario Zingarelli: francese «tabou», dall'inglese

«taboo». Deriva da una parola di origine polinesiana («tapu») che significa letteralmente segnato («ta») straordinariamente («pu»). Insomma parliamo di tabù, di nuovi tabù, quelli del terzo millennio, dell'epoca della crisi, delle spaccature, della guerra. Tabù, ovvero ciò di cui non si può o non riusciamo a parlare. Ne vogliamo parlare, invece, perché sono tabù da rompere a vari livelli, linguistico, culturale, sociale... Ne vogliamo parlare perché la società moderna, la nostra società civilizzata, non riesce a «inserirli» nella vita, ne è spaventata, li ignora o li allontana spettacolarizzandoli. Come succede per la morte, primo tabù di cui abbiamo

parlato (con articoli di Beppe Sebaste e Annamaria Lamarra sull'«Unità» del 5 ottobre scorso. E come succede con la vecchiaia, di cui parliamo oggi. Esclusi dal circuito del consumismo, i vecchi vivono come in esilio. I vecchi hanno una visione delle cose, un passo, un modo di ragionare, energie, memorie, pensieri diversi da quelli dei «non vecchi». La vita, nella nostra società moderna, è «altro». La nostra è una società che invecchia. Ma è una società che cerca a tutti i costi di rimanere giovane e tratta chi sta «fuori» come se fosse morto, perché diverso, impacciato, lento, inutile e poetico. È per questo che abbiamo chiesto a una poeta di parlarci della vecchiaia: Marina Mariani («La conversazione», Quasar), che ha tra l'altro dedicato molte delle sue poesie a questa età della vita.

*Ignorati, senza voce
o prigionieri degli ospizi
Gli anziani non ci riguardano
e loro ci guardano*

riflessione, mi pare. Accade sempre così, quando gli avvenimenti sono guardati con amore. E Montale, sembra assodato, almeno gli uccelli, li amava.

* * *

Dei vecchi si lamenta l'impazienza, l'irascibilità. Ma bisogna tener presente il fatto che per loro ogni azione, allacciarsi le scarpe per esempio, o attraversare una piazza, è il risultato di una accesa battaglia tra due istanze opposte, tra due persone in conflitto, tra due personaggi del cinema, diciamo, come il pensionato italiano del '52 Umberto D. e l'americano del '99 Alvin Straight, il protagonista di

La Morante descrive le giornate di Andurro, pensieri semplici che lo tengono occupato a lungo in viaggi per spazi amplissimi

”

Non è una notizia da poco. Degna di